

TORINO *storia*

Anno 10 | n. 98 | marzo 2025 | rivista mensile | 5,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

CENTOSESSANT'ANNI
FA VITTORIO
EMANUELE II
ABBANDONAVA
TORINO, LA CAPITALE
D'ITALIA SI SPOSTÒ
A FIRENZE

La storia del grande

ADDIO



PROGETTO

Archeologia
*Nuovi percorsi
nell'area Duomo*



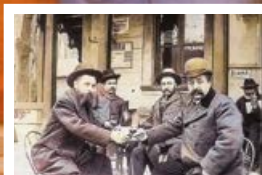
BAROCCO

Hotel Cavallerizza
*Parte la grande
trasformazione*



PITTORE

Gazzera
*L'amico di De Chirico
in piazza Vittorio*



DOCUMENTO INEDITO

Caffè storici
*Come li giudicavano
i torinesi dell'800*



POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABOBONAMENTO POSTALE - DL 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004) ART. 1, COMMA 1, NO. 70, 13/27/2008, n. 3/2025 - numero arretrati 8/2025



ANNIVERSARIO

«Oggi il Re **HA LASCIATO** Torino»

CENTOSESSANT'ANNI FA LA PARTENZA DI VITTORIO EMANUELE II PER LA NUOVA CAPITALE FIRENZE: RIMASE IN CITTÀ UN GRANDE SENSO DI TRADIMENTO

di Giorgio Enrico Cavallo



«Questa mattina alle ore otto, S.M. il Re è partito da Torino per Firenze, accompagnato da S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Generale Alfonso La Marmora». Con queste scarse parole il 3 febbraio 1865 la Gazzetta Ufficiale annunciò che Vittorio Emanuele II aveva lasciato per sempre Torino. Una scelta resasi necessaria dopo alcuni avvenimenti tragici, che avevano separato la capitale dalla dinastia e che avevano macchiato il suolo cittadino con il sangue di (almeno) 63 innocenti. L'abbandono di Torino fu in realtà una specie di intrigo, concertato dai ministri che più avevano intenzione di mettere le mani nei ricchi appalti scaturiti dalla creazione di infrastrutture e ministeri in un'altra città italiana. Firenze fu da subito scelta, vuoi per la sua centralità vuoi perché i toscani erano stati più bravi degli altri politici italiani a fare «lobby», costituendo quella che nei giornali di allora veniva senza

pele sulla lingua chiamata la Consorteria Toscana. La Consorteria raggruppava uomini come il potente ministro dell'interno Ubaldo Peruzzi, il ministro dell'agricoltura Giachino Napoleone Pepoli e il primo ministro Marco Minghetti, oltre ad altre figure legate (come gli stessi Pepoli e Minghetti, che di nascita erano bolognesi) a Firenze da profondi legami familiari o economico/politici. La Consorteria agì per indurre il Governo ad accettare il documento noto come Convenzione di Settembre, un accordo stretto tra il neonato Regno d'Italia e la Francia di Napoleone III con il quale gli italiani si impegnavano a riconoscere i confini dello Stato Pontificio.

Nascostamente la Convenzione aveva posto un ulteriore punto all'ordine del giorno tra le due potenze: la questione della capitale d'Italia. Il documento impegnò l'Italia a cambiare la propria capitale, nonostante non vi fossero richieste o necessità di farlo. L'Italia aveva da sempre aspirato ad avere come propria capitale Roma, ma in assenza della Città

Fotografia d'antan di Palazzo Reale, pagina a fronte, il Re Vittorio Emanuele II del pittore Angelo Inganni

Eterna perché spostare la capitale da Torino, città che aveva pur condotto il Risorgimento e che aveva tutte le infrastrutture necessarie per essere la prima città d'Italia?

Le giornate di sangue. Il 21 e 22 settembre 1864, a Torino, le manifestazioni di protesta contro lo spostamento della capitale produssero 63 morti, ricordati per difetto da una lapide affissa soltanto nel 1999 in piazza San Carlo. La violenta repressione dei moti popolari, per altro pacifici, fece gridare allo scandalo ed alla «strage di Stato» già all'epoca degli avvenimenti, con uomini d'azione – come il deputato Pier Carlo Boggio – che si impegnarono a cercare la verità. Ma la verità non fu mai accertata, le Commissioni di inchiesta finirono in un nulla di fatto.

Gli esiti politici del massacro furono tutto sommato limitati: cadde il Governo Minghetti (preceduto, l'indomani della firma della Convenzione, dalle dimissioni del presidente del Senato, Federico Sclopis di Salerano) ma non la decisione di trasferire la Capitale. Sarebbe stata incoronata Firenze nonostante il dolore di Vittorio Emanuele II che amava Torino e che a malincuore dovette accettare quanto deciso dai suoi Ministri. Con il senno di poi si può dire che il Re non avrebbe mai abbandonato la sua capitale; ma nei mesi a cavallo fra il 1864 e il 1865 la frattura divenne insanabile.

L'autunno caldo. I morti di piazza Castello e di piazza San Carlo non ottennero che poche e fredde parole di circostanza. La città chiedeva spiegazioni, ma non le ebbe. L'autunno e l'inverno 1864 trascorsero con numerosi malcontenti, spesso dimostrazioni di studenti o di povera gente che temeva lo spostamento della Capitale da Torino a Firenze come se fosse l'anticamera della rovina economica. Cosa che era davvero, obiettivamente. Il sindaco Emanuele Luserna di Rorà teneva un taccuino nel quale annotava tutte le tristezze della sua città e annotò più di una volta i malumori dei torinesi. In un suo appello del 27 gennaio si rivolse a tutti i cittadini: «La città nostra ha bisogno d'evitare ogni fatto che renda meno facile all'operosità dei suoi abitanti lo assicurarne le sorti».

Il Carnevale maledetto. Il 30 gennaio 1865 la Corte si riunì a Palazzo Reale per il tradizionale Carnevale. La grande festa da ballo era prevista per la sera, un rito che si ripeteva ogni anno e che però, in quel frangente, sembrò ben poco opportuno in una città che malcelava il suo disappunto. Il sindaco sconsigliò quella festa a Corte, facendo sapere che né lui né alcun esponente del Comune vi avrebbero preso parte.

Anche il Re era contrario al ballo, ma venne quasi costretto da Giovanni Lanza, Ministro dell'Interno del nuovo Governo La Marmora, che riteneva essere tutto sotto il più assoluto controllo. La festa a Palazzo Reale poteva essere un palcoscenico per il nuovo Governo e poi, evidenziò Lanza, Torino era una città tranquilla che, tolti i fatti di settembre 1864, non aveva mai dato grattacapi.

La celebre stampa che raffigura un momento della strage del 21 e 22 settembre 1864, che costò la vita a 63 torinesi

Una lobby fiorentina lavorò - anche contro il volere del Re - per il trasferimento della capitale nella città toscana, in attesa del definitivo trasloco a Roma





Il ballo si tenne, con risultati tra i più nefasti (e facilmente prevedibili). La folla, vedendo arrivare le carrozze a Corte, iniziò a rumoreggiare. Vani furono i tentativi della Guardia Nazionale di respingere la gente oltre il cancello della Piazzetta Reale; il capannello cresceva, pare che qualcuno divelse i sampietrini del selciato e li lanciò contro le poche berline in arrivo. Gli altri (pochi) invitati decisero di fare dietro-front, così che la festa di Carnevale si ridusse ad un mesto ritrovo tra intimi. Per fortuna non ci furono morti in piazza, come pochi mesi prima.

L'imbarazzo, soprattutto di fronte alle corti d'Europa, era però enorme: l'Italia era appena nata e per due volte il popolo protestava contro il suo Governo, per giunta nella città Capitale? Lanza offerse le sue dimissioni al Re, ma furono respinte. Vittorio Emanuele, più che la testa del Ministro, voleva le scuse dei torinesi. Che non arrivarono. Così infine, indispettito per quell'avvenimento, fece armi e bagagli e il 3 febbraio lasciò per sempre Torino insediandosi a Firenze la sera stessa (Palazzo Pitti la sua nuova residenza).

La festa interrotta a Torino si riaprì a Firenze l'8 febbraio, quando Vittorio Emanuele II (pur restio agli eventi mondani) diede un gran pranzo nella nuova Capitale. A Firenze il sovrano portò entrambe le sue famiglie, quella «ufficiale» (i figli avuti da Maria Adelaide d'Asburgo) e quella «ufficiosa» (la Bela Rosin Rosa Vercellana e i figli da lei avuti).

Due immagini del Re Vittorio Emanuele II a Firenze (l'ingresso e l'arrivo in piazza della Signoria). Qui sotto, Marco Minghetti, primo ministro all'epoca della strage di Torino per la perdita della capitale



Firenze. Come fu accolto Re Vittorio dai fiorentini? Pare bene, almeno all'inizio. Ugo Pesci, giornalista contemporaneo, narrò che l'arrivo del sovrano alla stazione fu salutato da una cittadinanza in visibilo e dalle case imbandierate. Vittorio Emanuele dovette affacciarsi più volte dal balcone di Palazzo Pitti per salutare i fiorentini accorsi.

La nuova Capitale divenne oggetto di una vasta opera di riqualificazione urbana, con annessa speculazione edilizia in grande stile. I soldi che sarebbero dovuti piovere su Torino andarono ai fiorentini, esattamente come avevano organizzato i Ministri coinvolti nella Convenzione di Settembre. Anche se fu una speculazione di breve durata: nel 1870 la Capitale passò a Roma e in quel caso c'era davvero di che lavorare per attrezzare la Città Eterna (ancora sostanzialmente rurale).

A Firenze fecero spallucce, con quella certa superiorità che da sempre contraddistingue i fiorentini. In fondo, quella era la città di Dante, di Leonardo e Michelangelo: non aveva bisogno dei Savoia. L'irriverenza toscana fece il resto. Così, in città girò la seguente filastrocca: «Torino piange quando il re parte / Roma ride quando il re arriva / Firenze, città culla dell'arte / se ne infischia quando arriva e quando parte».